



INCONTRO FAMIGLIE

CENTRO PASTORALE SPRANGER

Piombino, 16 febbraio 2025

Carissimi sposi e carissimi genitori,

grazie per essere qui stasera per questo incontro, per ascoltare ed ascoltarci. Vogliamo fare festa e dire grazie al Signore del dono della famiglia interrogandosi su questa realtà.

Interrogarsi sulla famiglia è affrontare il grande problema della sua crisi, dovuta al fatto di smarrire, di perdere giorno dopo giorno la sua vocazione che è quella di

- testimoniare e raccontare di sé,
- di trasmettere un'esperienza di vita,
- di non fuggire la fatica di equipaggiare i figli, educarli a realizzare un progetto di vita,
- a costruirsi un futuro e così realizzare se stessi.

Papa Francesco nel *MESSAGGIO PER IL LANCIO DEL PATTO EDUCATIVO*, del 12 settembre 2019, ha invitato a Roma tutti coloro che operano nel campo dell'educazione a diversi livelli (accademico, istituzionale, pastorale e sociale). Il santo Padre ha sentito il bisogno di elaborare

insieme un patto educativo globale. Quante volte il Papa ci ha ricordato che questa collaborazione serve per realizzare la custodia della casa comune? Così nell'*Evangelii gaudium* ai nn. 23 e 87¹, e nell'enciclica *Laudato si* ai nn. 215- 220², e ultimamente anche nel *DISCORSO AL CORPO DIPLOMATICO PRESSO LA SANTA SEDE*, quando ha detto che ogni cambiamento, come quello epocale che stiamo attraversando, richiede un cammino educativo, la costituzione di un villaggio dell'educazione che generi una rete di relazioni umane e aperte.

La persona al centro è il primo e insostituibile compito di questo villaggio, la pietra di fondamento. Diversamente nessuno potrà formarsi come persona creativa e responsabile. Le comunità hanno bisogno di uomini e donne che sviluppando queste doti di creatività e responsabilità divengano capaci di servire la propria comunità nei diversi ruoli. Occorre dunque un'educazione che abbracci le diverse esperienze di vita e cammini di apprendimento così da consentire ai giovani, individualmente e collettivamente, di crescere e sviluppare le loro personalità. Di fatto stiamo assistendo alla grave rottura del patto generazionale tra adulti e giovani.

¹ Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

² Allo stesso tempo, se si vuole raggiungere dei cambiamenti profondi, bisogna tener presente che i modelli di pensiero influiscono realmente sui comportamenti. L'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura. Altrimenti continuerà ad andare avanti il modello consumistico trasmesso dai mezzi di comunicazione e attraverso gli efficaci meccanismi del mercato. [...] Il credente non interpreta la propria superiorità come motivo di gloria personale o di dominio irresponsabile, ma come una diversa capacità che a sua volta gli impone una grave responsabilità che deriva dalla sua fede.

Il Papa parlando ai partecipanti al convegno sul tema *Education: the global compact* del 7 febbraio 2020 ebbe a dire a questo riguardo: «Oggi è crisi, si è rotto il cosiddetto patto educativo; il patto educativo che si crea tra la famiglia, la scuola, la patria e il mondo, la cultura e le culture (...). Patto educativo rotto significa che sia la società, sia la famiglia, sia le diverse istituzioni che sono chiamati ad educare delegano il decisivo compito educativo ad altri, e così le diverse istituzioni di base e gli stessi Stati che hanno rinunciato al patto educativo sfuggono a tale responsabilità».

I nostri giorni vedono, con un senso di impotenza, i genitori sempre più abbandonati a se stessi e come travolti da un ritmo di vita sempre più stressante. È sintomo di questo grande disagio il crollo demografico dell'Occidente. Si pensi ai dati dell'Istat: in Italia per l'anno 2019 il rapporto tra nascite/morti era di 67/100; dieci anni fa il rapporto era 96/100, considerando anche che un quinto dei neonati è da madre straniera. Veramente possiamo dire che il vecchio continente è un continente vecchio. L'esperto di demografia all'*American Enterprise Institute di Washington*, Nicolas Aberstadt, sostiene che se continua così in una generazione ci saranno paesi in cui i soli familiari di sangue saranno i propri genitori. E il calo di natalità porta con sé altri interrogativi inquietanti: la mancanza di figli in una società denuncia la mancanza di un futuro, di volere continuare a vivere in altri, soprattutto la consapevolezza di avere qualcosa di bello da consegnare a chi verrà dopo. Non credo di essere pessimista se dico che tale sfiducia nel futuro si riflette così nella crescente difficoltà ad educare, a trasmettere un patrimonio sapienziale acquisito, per cui valga la pena vivere, alle generazioni seguenti. A questo proposito, Papa Francesco nella *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, SPES NON CONFUNDIT*, constata e esorta: «Guardare al futuro con

speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere. Purtroppo, dobbiamo constatare con tristezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare. La prima conseguenza è la *perdita del desiderio di trasmettere la vita*. A causa dei ritmi di vita frenetici, dei timori riguardo al futuro, della mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, di modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni, si assiste in vari Paesi a un preoccupante *calo della natalità*. Al contrario, in altri contesti, "incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi". L'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha inscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore. È urgente che, oltre all'impegno legislativo degli Stati, non venga a mancare il sostegno convinto delle comunità credenti e dell'intera comunità civile in tutte le sue componenti, perché *il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie*, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro ad ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza» (n. 9).

Diventa sempre più evidente il fatto che il futuro viene visto sempre meno come il luogo della progettazione e della speranza ma richiama piuttosto paure e preoccupazioni. L'accresciuto benessere non ha contribuito a rendere migliore la qualità della vita ma ha incrementato la tendenza a ripiegarsi su di sé, fino a smarrire il gusto di vivere. È significativa, come tante volte vi ho detto in questi anni, la decisione presa dalla premier inglese *Theresa May*, il 18 gennaio 2018, di istituire un *MINISTERO PER LA SOLITUDINE*. Alla domanda alla premier inglese: perché ha fatto questo, ella ha risposto che per troppi la solitudine è

una triste realtà della vita moderna. Voglio affrontare, conclude la medesima, questa sfida per la nostra società e per tutti coloro che non hanno nessuno con cui parlare, condividere e confrontare i propri pensieri ed espressioni. I dati della Croce Rossa britannica ci dicono che su una popolazione di 65 milioni 9 milioni dicono di essere sempre più soli. Una piccola curiosità: una ricerca condotta dalla *Brigham Young University* a Provo in UTAH (salt lake Valley) ha mostrato come la sensazione cronica di solitudine abbia un effetto dannoso per la salute; doppio rispetto all'essere in sovrappeso, ed è paragonabile ai danni recati dall'alcolismo o dal fumo di 15 sigarette al giorno. La solitudine, concludono i ricercatori, è un virus mortale rilevabile anche statisticamente, destinato a diffondersi in maniera inarrestabile. È paradossale che queste statistiche si riferiscano a una popolazione che non ha conosciuto la guerra, la fame e la carestia, le intemperie.

La società occidentale è sempre più triste, depressa, senza appetito per la vita. Alcolismo, droga, uso di psicofarmaci stanno aumentando in maniera esponenziale. Siamo una generazione che si sta ammalando di solitudine. È urgente un progetto educativo globale che ricostruisca il patto scuola famiglia che si è andato sgretolando in queste ultime generazioni.

Papa Francesco, rivolgendosi ai partecipanti al convegno sul tema dell'educazione precitato, ha precisato che con questo termine non si debba intendere una mera trasmissione di concetti, una visione del tutto astratta, retaggio dell'illuminismo. Educare significa piuttosto «integrare il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani. Che un alunno pensi ciò che sente e ciò che fa, senta ciò che pensa e ciò che fa, faccia ciò che sente e ciò che pensa. *INTEGRAZIONE TOTALE*», in un patto che coinvolge le famiglie, le scuole

e le istituzioni. Questa visione unitaria è comunque presente in Occidente anche se in gran parte perduta.

Il filosofo A. MacIntyre, riassumendo nel corso di un'intervista il proprio itinerario educativo, afferma di essere cresciuto a contatto con due mondi antitetici, che hanno caratterizzato la sua gioventù: «Due realtà, reciprocamente antagoniste, determinarono la mia formazione molto prima che fossi in grado di leggere testi di filosofia. Il mio immaginario di bambino si nutrì anzitutto di una cultura orale celtica, patrimonio di agricoltori e pescatori, poeti e cantastorie, una cultura in larga misura già perduta, ma alla quale alcuni anziani con cui entravi in contatto sentivano ancora di appartenere. I fatti importanti di questa cultura erano alcune forme di lealtà e il legame con i parenti e con la terra. Essere giusti significava giocare il ruolo a cui ciascuno era stato assegnato dalla comunità locale. L'identità di ciascuno derivava dal posto che l'individuo occupava nella comunità». L'altro mondo proprio della modernità illuministica è invece caratterizzato dalla teoria dal sapere critico e consequenziali, contrapposto alla storia. Era la cornice di quello che si voleva far perire come la moralità in quanto tale; i suoi diritti su di noi non erano quelli di un particolare gruppo sociale, ma quelli dell'umanità universale e razionale. Per l'autore, recuperare la tradizione ancestrale non significa rinnegare le acquisizioni moderne, ma tornare a privilegiare le relazioni e le grandi narrazioni sapienziali. Esse sono il primo luogo educativo e nella loro carenza si annida la gran parte dei problemi odierni.

Non è un caso che i bambini che riescono meglio nella lettura e nell'apprendimento sono proprio coloro che fin da piccoli hanno avuto la fortuna di avere i genitori che raccontavano loro, con pazienza e ripetutamente, le favole o altri tipi di racconto. Quando invece l'educazione si riduce a tecnica, porta a un progressivo e

pericoloso inaridimento della vita, in tutte le sue espressioni. È la “GABBIA ARTIFICIALE” descritta in maniera eloquente da Jacques Ellul: «Tutto è compreso nel processo tecnico. Esistono una tecnica di lettura, una tecnica di masticazione, ogni sport diventa sempre più tecnico, c’è una tecnica di animazione culturale, una tecnica per condurre una riunione» (*Il sistema tecnico. La gabbia della società contemporanea*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 206).

Come osserva UMBERTO GALIMBERTI, alla base dell’attuale disagio giovanile vi è soprattutto l’assenza di racconti capaci di dare senso e ordine agli avvenimenti, individuando desideri e discrepanze. Oggi molti giovani stanno male, ma non riescono neppure a dare un nome al loro malessere, perché non hanno più narrazioni a disposizione che possano offrire un’identità e una lettura della vita; si trovano in un insieme sparpagliato di esperienze, avvenimenti, senza un progetto unificatore. I sentimenti e i desideri, infatti, non sono un dato biologico ma vengono conosciuti e compresi confrontandosi con narrazioni, con le vicende e i modelli in esse presentati. Papa Francesco, nella sua *ESORTAZIONE POST SINODALE SUI GIOVANI, Christus vivit*, riprende un pensiero di MARIA GABRIELLA PERIN circa il compito prezioso della narrazione, come capacità di riannodare ciò che è separato: «Quello che so è che Dio crea storie. Nel suo genio e nella sua misericordia, egli prende i nostri trionfi e fallimenti e tesse bellissimi arazzi pieni di ironia. Il rovescio del tessuto può sembrare disordinato con i suoi figli aggrovigliati - gli avvenimenti della nostra vita- e forse è quel lato che non ci lascia in pace quando abbiamo dei dubbi. Tuttavia il lato buono dell’arazzo mostra una storia magnifica e questo è il lato che vede Dio. La modernità ha dimenticato il linguaggio del cuore, limitandosi alla testa e alle mani. Ma la massa accresciuta di informazioni a disposizione, pur essendo un bene prezioso, non ha reso più

confortevole l'esistenza, perché i criteri di valutazione sono di tipo relazionale e affettivo. I sentimenti sono un elemento di verità del nostro rapporto con noi stessi con gli altri e con Dio. Sono anche un campanello di allarme di un disagio. La sapienza biblica invita a tenere strettamente uniti conoscenza e affetti, cuore, intelligenza e fede. E lo fa non in modo astratto e teorico, ma mediante narrazioni che danno rilievo ai sentimenti: sono essi il luogo della valutazione e della decisione. Si pensi alla gioia dei Magi quando vedono la stella, o la tristezza del giovane ricco di fronte alla proposta di lasciare tutto e seguire Gesù, la paura di Pilato quando viene a sapere che Gesù si è proclamato figlio di Dio. I discepoli di Emmaus, ripensando all'incontro avuto con il Signore, inizialmente non riconosciuto, restano colpiti soprattutto dalle risonanze affettive delle sue parole: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi?»

(Queste riflessioni hanno attinto particolarmente dall'articolo di G. CUCCI, *Rilanciare il Patto Educativo*, Quaderno 4087, pag. 3 – 16, Anno 2020, Volume IV)